Nelle elezioni provinciali e comunali rispetto alle politiche del '72

RAVENNA: PODEROSO BALZO DEL PCI E GRANDE AVANZATA DELLE SINISTRE

I voti del PCI aumentano del 3,4% in provincia e del 3,7% al comune - Il PSI avanza del 5 % - Perde il 3,6 % la lista pateracchio DC - PSDI Pesante sconfitta del PRI: tre consiglieri in meno - Netta batosta di PLI e MSI che non avranno rappresentanti nel consiglio provinciale - Le dichiarazioni del compagno Cavina, segretario regionale del PCI e del compagno Sintini, segretario della Federazione comunista di Ravenna

Consiglio comunale

Partiti	Comunali 1973			Comunali prec.			Politiche '72	
	voti	%	s.	voti	%	s.	voti	%
PCI	41.864	46,6	24	36.879	42,3	23	38.647	42,8
PSIUP	—	—	—	3.016	3,6	1	2.303	2,5
Man-Marx e MPL	—	—	—	—	—	—	832	0,9
PSI	8.910	9,9	5	—	—	—	4.391	4,9
PSI-PSDI	—	—	—	5.154	6	3	—	—
PSDI	—	—	—	—	—	—	2.741	3
PRI	19.873	22,1	11	22.799	26,8	14	19.025	21,1
DC-PSDI	15.714	17,5	9	14.334	16,8	8	—	—
DC	—	—	—	—	—	—	16.316	18,1
PLI	1.181	—	—	1.816	2,1	1	2.690	3,0
MSI	2.338	2,6	1	1.370	1,6	—	3.331	3,7
Totali	89.880		50	85.368		50	90.276	—

Consiglio provinciale

Partiti	Provinciali 1973			Provinciali 1968			Politiche '72	
	voti	%	s.	voti	%	s.	voti	%
PCI	116.517	48,4	15				109.887	44,9
PCI-PSIUP	—	—	—	113.801	48,9	15	—	—
PSIUP	—	—	—				8.526	3,5
Man-Marx MPL	1.675	0,6	—				2.425	1
PSI	21.051	8,7	3				14.010	5,7
PSI-PSDI	—	—	—	20.065	8,6	3	—	—
PSDI	7.372	3,1	1				8.133	3,3
PRI	33.636	14	4	35.807	15,4	5	31.159	12,8
DC	51.131	21,2	7	54.375	23,4	7	56.337	23
PLI	3.858	1,6	—	5.455	2,4	—	6.983	2,9
MSI	5.715	2,4	—	3.134	1,3	—	7.062	2,9
Totali	240.955		30	232.637		30	244.522	—

Dal nostro inviato

RAVENNA, 19

Un grandioso successo dei comunisti, una grandiosa avanzata delle sinistre — del PCI e del PSI — sono il risultato di queste elezioni per il rinnovo dei consigli provinciale e comunale di Ravenna. I dati complessivi ufficiosi per il comune della città di Ravenna sottolineano la portata del risultato ottenuto dai comunisti che migliorano ancora quello del consiglio provinciale. L'aumento in percentuale che è stato per le provinciali del 3,4% in più diventa per il comune del 3,78% in più.

Il PCI si afferma conquistando oltre 46.000 voti (oltre 3.000 in più rispetto ai 72 ed oltre 5.000 in più rispetto alle amministrative del 1968) arrivando alla percentuale del 46,59% e ottenendo un consigliere in più (da 23 a 24).

Il PSI avanza del 5% circa rispetto alle ultime politiche e conquista altri due seggi arrivando a cinque. Questi dati annunciati dagli altoparlanti della federazione comunista sono stati accolti dagli applausi fragorosi di migliaia e migliaia di persone che hanno sostato tutto il pomeriggio e la serata qui davanti.

La DC dopo avere perso oltre 5.000 voti e l'1,87% circa nelle provinciali, paga pesantemente anche nelle comunali. La lista pateracchio DC-PSDI voluta dalle destre dei due partiti, infatti registra un complessivo 3,64% in meno circa rispetto a quanto complessivamente preso dai due partiti nelle precedenti elezioni politiche.

Riescono col gioco dei resti ad avere invece un consigliere in più. Botta grossa in casa repubblicana, dove pure registrando alle comunali un leggero aumento dell'1% circa, i consiglieri dell'edera sono tre in meno. E' un risultato che va sottolineato, perché i repubblicani qui a Ravenna, come in genere in Romagna, hanno sempre registrato una maggiore affermazione nelle elezioni amministrative rispetto alle politiche.

Il Partito Liberale si è dissanguato perdendo nelle comunali oltre l'1%, una perdita ancora maggiore di quella delle provinciali dove aveva già ceduto oltre tremila voti.

Il MSI infine arretra rispetto alle politiche del '72 dell'1% circa, mentre in provincia resta fuori dal consiglio, in quello comunale ha un rappresentante.

Un'ultima annotazione infine: il voto per il comune vede il PCI e il PSI raggiungere insieme il 56,4%, un dato che segna rispetto alle ultime elezioni politiche un progresso delle sinistre dell'8,8% circa.

Appena conosciuto l'esito delle elezioni, il sindaco compagno socialista Aristide Canosani, il segretario provinciale del PSI Paolo Pedrazzoli e altri dirigenti socialisti, si sono recati presso la federazione provinciale del PCI a salutare in comune il successo.

Politica unitaria

Sui risultati elettorali, il compagno Sergio Cavina, segretario regionale del PCI, ha rilasciato le seguente dichiarazione: «Ancora una volta esce vincente la politica unitaria dei comunisti. Lo conferma in particolare la clamorosa avanzata del PCI e del PSI a Ravenna.

A Ravenna l'unità delle sinistre è la condizione per lo sviluppo ulteriore della politica della «regione aperta», della convergenza, dell'intesa fra le forze comuniste, socialiste, cattoliche e laiche.

Esce sconfitta ancora una volta la politica neo-centrista del pateracchio DC-PSDI, e la politica dello scopto frontale voluto da alcuni settori del PRI.

Ora, dal voto di Ravenna, devono trarre incoraggiamento quelle forze della DC, del PRI e del PSDI che vogliono un processo di rinnovamento democratico, economico e sociale del paese.

L'unità dei comunisti e dei socialisti, che si qualificano anche in questa parte della regione, in Romagna, come partiti di governo, col consenso della maggioranza degli elettori, è la condizione per realizzare quella più ampia unità e collaborazione fra tutte le forze democratiche e regionaliste e autonomiste che debbono guidare la regione, le province, i comuni».

A sua volta, il compagno Lorenzo Sintini, segretario della Federazione del PCI, ha rilasciato questa dichiarazione: «Un nuovo importante successo delle sinistre: ecco il risultato delle elezioni provinciali di Ravenna: il dato caratteristico di questa avanzata delle sinistre è la straordinaria avanzata del PCI che assume anche aspetti clamorosi in talune zone tradizionalmente forti della DC dove, come a Faenza, il nostro partito diventa il primo partito.

Il PCI da solo raggiunge il 48,3% con 116.693 voti, il 3,42% in più rispetto alle politiche del '72. Anche il PSI ottiene un netto importante successo che vede premiato largamente con estrema chiarezza il rafforzamento della politica unitaria a sinistra condotta in questi anni

Il PSI raggiunge 8,74 per cento con 21.076 voti; 3,01 in più sul '72. Con 7065 in più. Ciò significa che le sinistre sono oggi rappresentate in Consiglio provinciale con il 57,1 per cento dei voti. Nettamente sconfitte sono invece le forze che si erano presentate in questa campagna elettorale col volto dell'anticomunismo e con la conservazione e in aperta contraddizione con le aspettative e le esigenze delle forze popolari e progressive che le seguono, e in contrasto e dispregio della politica del confronto e degli accordi programmatici aperta a Ravenna nel 1969.

Emarginate le destre

La DC perde 5255 voti, 1,87 per cento rispetto alle politiche e in Consiglio provinciale sarà presente con 21,20 per cento di elettorato rispetto al '68. Anche il partito socialdemocratico paga soprattutto nel comune di Ravenna la sua politica di acquiescenza e di pateracchio con la DC.

Il PRI che aveva scelto la linea dello scontro frontale con i comunisti, per la prima volta in questi anni non ha più ricevuto quel tradizionale incremento del 2-3 per cento dei voti che raccoglieva ad ogni elezione amministrativa rispetto alle politiche precedenti e sarà presente in Consiglio provinciale con 13,98 dei voti: 1,41 per cento in meno rispetto alle precedenti amministrative.

Le destre si vedono relegate alle irrilevanti posizioni cui da sempre l'elettorato democratico antifascista della provincia di Ravenna le ha condannate. Né Movimento sociale, né PLI avranno un rappresentante nel Consiglio provinciale.

Naturalmente ci attendiamo che i dirigenti della DC, del PRI e del PSDI sappiano trarre da questo voto la lezione democratica che corrisponde al suo significato più vero e più chiaro. Ci attendiamo che le posizioni neocentriste assunte in questi ultimi tempi da quei partiti vengano superate da un aperto e fecondo dibattito che consenta di creare rinnovate condizioni di disponibilità all'incontro e alla convergenza.

Il voto del 18-19 novembre conferma che in questa provincia di Ravenna, le sue popolazioni vogliono che si vada avanti, che si respinga la demagogia e che le forze democratiche di sinistra garantiscano un cammino solidalmente legato a quello della regione Emilia-Romagna.

E' stato, ancora, questo voto, una conferma della volontà delle nostre popolazioni di andare ad una svolta nel paese. Per questo, come prima, così dopo il voto, la proposta dei comunisti resta ancorata alla volontà di unire tutte le forze popolari e progressive nel confronto e nella convergenza delle volontà e delle energie rinnovatrici».

Lina Anghel

Splendida avanzata comunista in voti, seggi e percentuale

Gubbio: riconquistato il Comune Il PCI balza al 54% dei voti

Il nostro Partito da solo ha 23 consiglieri su 40 - Anche il PSI va avanti - Crollo della DC che perde oltre l'11% dei voti e 5 seggi - Manifestazione per festeggiare il risultato elettorale

Nostro servizio

GUBBIO, 19

Le elezioni a Gubbio hanno segnato una grande vittoria elettorale del PCI che — aumentando in voti e in percentuale rispetto alle amministrative del '68 e alle politiche del '72 — si è da solo assicurato la maggioranza assoluta al consiglio comunale con 23 seggi su 40. Il voto ha fatto registrare anche una buona avanzata del PSI che rispetto al '68 ha guadagnato 2 seggi, passando da 5 a 7. La DC ha subito al contrario un vero e proprio tracollo, perdendo ben 5 seggi e passando così da 14 a 9 consiglieri. Gli altri partiti sono rimasti praticamente sulle posizioni del '68 e non avranno (ad eccezione del MSI, un consigliere) alcun rappresentante in comune.

Il nostro partito ha ottenuto 9.997 voti, pari al 53,74%. Questa percentuale è superiore a quella raggiunta nelle comunali precedenti sia dal PCI (44,34%) e sia dal PCI e PSIUP insieme (50,14%). Essa è inoltre superiore di due punti rispetto a quella che il nostro partito ebbe nelle politiche dello scorso anno (51%).

Il PSI con 3.326 voti ottiene il 17,87%, 5 punti in più della percentuale ottenuta nel '68 da socialisti e socialdemocratici uniti. Dal canto suo il PSDI ha ottenuto 184 voti, pari allo 0,98%: naturalmente non avrà rappresentanti in Comune. L'esito delle elezioni suona durissima punizione per la DC che si era presentata alle elezioni rispolverando i temi del più ottuso anticomunismo. La DC ha perso infatti ben 4.237 voti, con un calo di 12 punti rispetto alle comunali del '68, quando aveva ottenuto il 34,7%, e di oltre 13 punti rispetto alle politiche del '72, quando aveva ottenuto quasi il 36%. Il PRI e il PLI hanno avuto rispettivamente lo 0,87 e lo 0,24% dei voti. Il MSI con il 3,4% ha avuto un seggio: ben poca cosa rispetto a quel che sperava Almirante.

Come si vede il pronunciamento dell'elettorato eugubino è inequivocabile. Da esso emerge non solo una piena e — nel caso di alcune particolari categorie sociali — anche nuova fiducia nel PCI e nella sinistra unita, come nei loro programmi politici ed elettorali; ma anche un largo consenso per le scelte compiute dall'amministrazione comunale che già era diretta dalle forze popolari.

I comunisti si erano presentati al giudizio dell'elettorato puntando su un programma che aveva al centro i problemi dello sviluppo economico e sociale della città, della conservazione del suo patrimonio storico, culturale e artistico. La DC ha semplicemente scelto la strada della fuga, rifiutando il confronto e il dibattito politico, e cercando anzi di fare degenerare in rissa la competizione elettorale. Ora i dirigenti scudocrociati avranno ben di che meditare sui frutti della loro politica.

Stasera centinaia di compagni si sono riversati nelle vie della città dando vita ad una manifestazione per festeggiare il risultato delle elezioni..

Leonardo Caponi

Cresce l'influenza delle sinistre

A Belluno un seggio in più ai comunisti

Avanza pure il PSI che era all'opposizione insieme al nostro partito — Il MSI perde in voti e in percentuale — Calo percentuale anche della DC

BELLUNO, 19.

I dati del comune di Belluno vedono il PCI consolidare le proprie posizioni ed avanzare percentualmente rispetto alle precedenti elezioni. I comunisti hanno ottenuto 3719 voti, pari al 16,8 per cento e sette seggi, uno in più rispetto alle precedenti elezioni. Nelle amministrative del 1968, il PCI aveva il 14,5 per cento di voti e nelle politiche del 1972 il 16,8 per cento.

Un altro dato importante è l'ascesa del PSI, che era all'opposizione col nostro partito. Il PSI ha infatti avuto 3519 voti, pari al 15,9 per cento e sei seggi, mentre nelle precedenti elezioni, assieme al PSDI, aveva avuto 4582 voti, pari al 22,8 per cento e 9 seggi. Anche il PSDI avanza mentre la DC perde percentualmente rispetto alle elezioni precedenti, scendendo dal 39,9 al 38,5 e perde un seggio (da 17 a 16). Il PLI dimezza i suoi voti rispetto alle amministrative del 1968 e cala anche nei confronti delle ultime politiche. Il MSI ha perso in voti e in percentuale; quindi la destra è stata sonoramente battuta.

Il PRI è stazionario. Il risultato appare interessante e premia il nostro Partito che, pur oggetto di una violenta campagna da parte degli avversari ha coraggiosamente portato avanti una battaglia politica contro l'autostrada Venezia-Monaco, propagandata come l'unica scelta possibile di sviluppo per il Bellunese.

PCI e PSI riconfermati alla guida della città

A Vigevano maggioranza di sinistra

Comunisti e socialisti hanno ottenuto complessivamente 22 seggi su 40 - Significativo successo del PSI - Sonora sconfitta della DC che perde 2 seggi e oltre il 3% - Praticamente scomparsi i liberali

VIGEVANO, 19.

Il dato saliente di queste elezioni, è la conferma della maggioranza di sinistra che reggeva l'Amministrazione comunale di Vigevano: infatti secondo i primi calcoli, anche se non ancora definitivi, ma i dati a disposizione si riferiscono a tutti gli 85 seggi cittadini, le sinistre ottengono 22 seggi su 40; nessun'altra forma di governo ha la maggioranza. La maggioranza di sinistra si presenta quindi come l'unico sbocco possibile per l'amministrazione. Il PCI con 17.321 voti pari al 39,1 per cento e 17 seggi, si riconferma il primo partito della città. Il confronto con le precedenti elezioni amministrative del 1968 vede una flessione in percentuale del nostro partito; in quella occasione, tuttavia, il PCI si presentava in una lista unitaria di sinistra che prese 18.242 voti pari al 42,4 per cento e che godeva di molti apporti che in questa tornata elettorale son venuti a mancare. Nel 1968 furono eletti in questa lista unitaria 18 consiglieri, ma negli ultimi anni due consiglieri, già appartenenti all'ex PSIUP, sono confluiti nel gruppo socialista. Il PSI, che nel 1968 era in lista, nell'allora partito socialista unificato, con il PSDI ed ebbe 6.039 voti pari al 14,03 per cento e sei seggi, ottiene oggi un significativo successo con il raddoppio quasi della propria forza elettorale in voti e in percentuale. Oggi il PSI ha avuto 6089 voti, pari al 13,07 per cento e 5 seggi. L'altro dato incontestabile di queste elezioni è la sonora sconfitta democristiana: questo partito perde due seggi, scendendo da 12 a 10, e subisce un forte calo in percentuale dal 28,1 per cento al 24,79 e in voti scende da 12.101 a 10.983. La DC, già isolata in tutta la provincia di Pavia, esce sconfitta anche a Vigevano, dove aveva giocato tutte le sue carte, carte di divisione e di politica clientelare, attraverso le quali puntava al rovesciamento della maggioranza di sinistra per la costituzione di un quadripartito con socialdemocratici, repubblicani e socialisti. Il PSDI da solo ha ottenuto 3753 voti pari al 2,99 per cento ed un seggio, mentre il PRI ha ottenuto per la prima volto un seggio raggiungendo 1325 voti (412) pari al 2,99 per cento (0,95).

In netto regresso invece i liberali, passati da 2.896 voti a 1658 e dal 6,72 per cento a 3,74%, con la perdita di un seggio, praticamente scomparsi dalla scena politica.

I missini sono passati dal 3,8 per cento al 7.

Nuova avanzata del PCI in tre Comuni del Ferrarese

FERRARA, 19.

Nuova avanzata del PCI, successo del PSI, calo della DC e del PSDI, netta flessione delle forze di destra: questi gli elementi principali che si ricavano dai risultati dei tre comuni ferraresi — Codigoro, Portomaggiore, Vigarano Mainarda — nel confronto con le elezioni politiche del 1972, confronto che è il più corretto in ogni senso.

Nelle precedenti consultazioni amministrative del 1968, infatti, il PCI aveva liste comuni con il PSIUP, PSI e PSDI erano ancora unificati, le forze di destra non si erano presentate. Si trattava, allora, di respingere il tentativo di trapiantare meccanicamente il centro-sinistra, che aveva portato alla paralisi dei Comuni e addirittura alle gestioni commissariali, di garantire stabili ed efficienti direzioni democratiche e popolari, di sinistra, agli enti locali, di rifiutare il processo di socialdemocratizzazione del PSI. Quei risultati furono raggiunti e il voto odierno li convalida pienamente, premiando la giusta impostazione unitaria del nostro partito ed il recupero del PSI alle posizioni che gli sono proprie.

Come si era già constatato nella consultazione parziale del novembre 1972, PCI e PSI fanno registrare — nei tre Comuni — un'avanzata complessiva del 5,73% e precisamente + 1,78 per i comunisti, + 3,95 per i socialisti. Un'ulteriore conferma della necessità di dare vita — come in effetti è avvenuto anche negli ultimi mesi — a giunte unitarie di sinistra, aperte a nuovi rapporti ed alla collaborazione con tutte le forze democratiche laiche e cattoliche.

L'Anno Culturale Chianciano

Scienza e potere

Il disagio dello scienziato porta il segno del confinamento ad un ruolo «tecnico» e passivo in cui la società capitalistica tende a collocarlo

L'Anno Culturale Chianciano attua in ogni sua edizione un'originale selezione di temi particolarmente rilevanti tanto per la cultura quanto per la direzione politica del paese. I cicli di discussione dedicati a «Giustizia e potere» e a «Democrazia e informazione» — fino all'ultimo, appena conclusosi, su «Scienza e potere» — colgono, esplicitamente o implicitamente, un tratto costante: la connessione con il potere. Nella pratica questa originalità si estrinseca nell'organizzazione della discussione in due momenti: quello riservato all'intervento transdisciplinare di specialisti (fisici, chimici, biologi, giuristi, filosofi, economisti, letterati); e quello — generalizzante — in cui tutti questi, insieme, conducono al colloquio i politici, i sindacalisti, gli operatori sociali, i managers, al limite gli uomini di governo. Questa linea è stata confermata anche in quest'ultima edizione, aperta da una tavola rotonda di scienziati e conclusa da un incontro fra uomini politici di differente indirizzo ed un pubblico popolare.

L'indicazione sollecita un primo importante aspetto organizzativo dei convegni di Chianciano: quello, cioè, di diffondere le sue premesse e i risultati ad un livello di base, sempre a più stretto contatto con gli organismi sindacali e gli enti locali (la Regione Toscana, la provincia di Siena, lo stesso Comune che promuove l'iniziativa). Sarebbe inoltre augurabile — è stato notato da qualcuno — che al fine di dare carattere di continuità ai convegni fossero costituite delle commissioni permanenti, capaci di elaborare nuove proposte sulla scorta del materiale già discusso nelle precedenti edizioni.

Quanto a quest'ultimo «Chianciano», riferiamo ora di alcune indicazioni, tra le più stimolanti, emerse a nostro avviso dal dibattito nel suo complesso, dalle relazioni dei singoli e dall'analisi di gruppo di lavoro. Da registrare, anzitutto, l'approfondimento della discussione sul rapporto nuovo che va stabilito fra scienziati e intellettuali in genere e i soggetti politici, al fine di garantire sia il coordinamento e la partecipazione degli scienziati nella politica della scienza, sia l'apporto continuativo di questi specialisti all'articolazione della politica generale. Sotto questo profilo va rilevata una ripresa — con accenti nuovi — della problematica inclusa nella vecchia polemica Togliatti-Vittorini. Così, lo storico Guido Quazza ha dichiarato di constatare che oggi non interessa più chiedere al politico un «non intervento» nei problemi della cultura, dal momento che, invece, una nuova «domanda» di politica nasce dalle esigenze di rinnovamento radicale e di ricomposizione generale delle strutture culturali e scientifiche.

L'organizzazione e la spontaneità — ha detto Quazza — non sono due elementi disgiungibili, ma complementabili: nel senso che alla garanzia di continuità dell'una faccia riscontro quella di rinnovamento dell'altra. Ciò significa, se si vuole, che alla soggettività perduta e alla mancanza di progetto politico non può venire in alcun modo opposta un'organizzazione che avanza ed estende la propria influenza di partito sul regno della spontaneità; l'organizzazione, al contrario, chiede oggi nuova informazione, nuove diagnosi, nuovi strumenti di critica del presente e del mondo.

E' in questa articolazione, ci pare, che si debba parlare — come ha fatto Umberto Cerroni — di «crescita tanto della valenza intellettuale della spontaneità, quanto della qualità specifica (più alta) della forza organizzante». Ma da cosa nasce — più in concreto — e da cosa scaturisce la «domanda» di politica che viene oggi da scienziati e intellettuali? Proveremo a rispondere proponendo a nostra volta altre domande: qual è il segno della distonia tra il ruolo sempre crescente della scienza nelle società tecnologicamente avanzate, e il drastico emarginamento che gli scienziati subiscono nelle decisioni e nella destinazione degli apparati scientifici e della ricerca scientifica? In che misura la scuola e l'università qualificano e condizionano le scelte dello scienziato? Quali meccanismi socio-economici, e culturali, usa il potere politico per «blandire» la scienza, come è accaduto negli Stati Uniti; o piuttosto per scoraggiarla e deprimerne i contenuti e le incentivazioni, come sembra più frequentemente accadere da noi? Quali interpretazioni dare dello spirito specialistico, della tecnicizzazione e della simbolizzazione linguistica che vanno affermandosi in tutti i settori della ricerca, dalle scienze esatte a quelle umane? Dove va, infine, il mondo tecnologico e quali ipotesi fare?

Il ventaglio degli interrogativi potrebbe ulteriormente allargarsi. Basta dire, però che — al di là di inflessioni e di particolarismi occasionalmente rintracciabili in ricercatori di diversa specializzazione e di differente indirizzo ideale, quali ad esempio Giuliano Toraldo di Francia, Giulio Maccacaro e Paolo Bisogno — questi «stimoli» di discussione conducono tutti ad una risposta a senso unico: il dissesto e la crisi della scienza nascono da un rapporto oppressivo con il potere costituito; così, come il disagio dello scienziato — che di quella crisi è diretta conseguenza — porta il segno del confinamento ad un ruolo «tecnico», puramente passivo, in cui la società privatistica tende a collocarlo. E' semmai dopo aver preso più diretta coscienza della «strettezza» dell'abito in cui si è costretti a stare, che sopraggiungono le prime diversificazioni e qualche tentazione di ritenere chiusa la partita.

In questo senso, l'intervento di Maccacaro alla tavola rotonda di apertura al convegno può offrire utili spunti di discorso. Data la sopraffazione del potere politico — e di questo potere politico: imperialismo, che sta costruendo nuove condizioni di imbrigliamento per la scienza, quali le società multinazionali — parlare oggi di scienza e di ricerca, egli ha detto, senza aggredire e denunciare prima questo potere politico, è esercitazione di stampo accademico. Alla naturale domanda che si pone allora: quali sbocchi, quali soluzioni dare ai problemi della scienza e della ricerca, la posizione di Maccacaro è sembrata in un primo tempo totalmente pessimistica («difficile ipotizzare una fuga, perché la situazione di prigionia della classe operaia consente di vedere solo l'interno della cella e non l'esterno»).

In un successivo intervento, tuttavia, egli ha avanzato una proposta concreta di lavoro, attraverso l'analisi rigorosa del rapporto scienza-potere, quale si è andato storicamente configurando in una tripartizione delle discipline biomediche: fisicalizzazione della biologia, biologizzazione della medicina e medicalizzazione della «sociologia» (dell'insieme dei problemi sociali). Al pessimismo di Maccacaro occorre, dunque, rispondere in primo luogo che non può esserci fuga, senza un progetto di fuga: il prigioniero che non è cosciente di essere in prigione, non può prefigurare la sua libertà. Così, la liberazione della scienza. Vero è che tale liberazione non è una formula teorica, acquisita una volta per tutte, ma è qualcosa che si costruisce attraverso la critica socialista del capitalismo.

Ritornando su questi argomenti in chiusura di convegno, Umberto Cerroni ha detto: «E' giusto segnalare il carattere compromesso e compromissorio della scienza, che subisce i contraccolpi del modo di produzione storico, e anche rivendicare quindi il carattere di militanza della scienza e dello scienziato contro il potere; però, bisogna evitare quella unilateralità che da quel carattere compromissorio, compromesso della scienza deduce tanto un neo-luddismo pratico, quanto un nichilismo teorico verso la scienza». Essa rimane un essenziale organo di conoscenza, la cui natura di «lavoro generale» (Marx) urta contro i vincoli privatistici o «aziendalistici» dell'appropriazione capitalistica e contro quelli statalistici dell'asservimento e dell'abbrutimento burocratico. (Come spiegare altrimenti la frustrazione degli scienziati, anche di quelli che non credono all'analisi marxista della mercificazione capitalistica della scienza?).

Di questa appropriazione capitalistica si è fatto efficacissimo portavoce un compagno del Petrolchimico di Porto Marghera, quando ha detto: «La scienza produce merce, di cui la maggioranza dei cittadini non può fruire. Anch'io la pago, ne vorrei una parte». E' questa «parte» che permette di individuare la domanda di scienza che si leva da chi — la perdurante vicenda degli operai della Montefibre è esemplare — quella scienza e questo potere oggi paga due volte, e in salute e in salario. Rispondere a tale domanda per gli uomini di scienza significa definire già il progetto di liberazione e superare il pessimismo della ragione.

Giancarlo Angeloni

Assegnati i premi Goncourt e Renaudot

PARIGI, 19

Per la terza volta nella loro storia, gli «Accademici Goncourt» hanno assegnato il loro premio letterario, il più importante della stagione, ad uno straniero: il prescelto per il 1973 è infatti — per il romanzo «L'ogre» — uno svizzero, Jacques Chessex, di 37 anni.

Ad una francese, Suzanne Prou, 53 anni, è stato invece conferito — per il romanzo «La terrasse des Bernardini» — il premio «Theophraste Renaudot», che è considerato il «premio di consolazione» della corsa al Goncourt.

Jacques Chessex è nato nella Svizzera Romanda, a Payenne, nel 1934. Professore, insegna letteratura francese al ginnasio cantonale di Losanna. «L'ogre» è il suo terzo romanzo, dopo «Carabas» e «Reste avec nous».

«L'ogre» (L'orco) racconta il dramma di Jacques Calmet, un professore di Losanna — come l'autore — che perde il padre, personaggio dalla vitalità eccezionale che lo ha «complessato» quand'era in vita e che, morto, lo ossessiona ancora.

i Garzanti di novembre
in edicola e in libreria

Moravia
La rivoluzione culturale in Cina

Nel 1967 Moravia si recò in Cina per attingere il significato della rivoluzione culturale attraverso quello che vedeva e sentiva: questa è la sua testimonianza diretta. L. 800
su licenza dell'editore Bompiani

Trevelyan
Storia d'Inghilterra
Le condizioni economiche, le istituzioni, lo sviluppo sociale in questo grande affresco dovuto a uno dei massimi storici anglosassoni.
2 volumi, ciascuno L. 700

Hitchcock a cura di
Racconti per le ore piccole
14 raffinate storie del terrore scelte e presentate da uno «che di delitti se ne intende».
Primo volume. L. 700
su licenza dell'editore Feltrinelli

Lynn
Il professore
Il romanzo-verità sulla mafia americana. L. 700

i Gialli Garzanti
Woodhouse
Una pallotola in tasca
Thomson
Shaft contro la mafia

Garzanti